

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giuseppe De Florentis

Pavia, 24 novembre 1956

Egregio Signore,

ho letto i suoi eccellenti articoli sulla automazione, e le logiche conclusioni di questo problema che, personalmente, mi interessa dal punto di vista politico. Lei pone in rilievo alcuni aspetti politici (o che richiedono mezzi d'intervento politico) della questione: ordine di grandezza degli investimenti di capitale per operaio, efficiente organizzazione della distribuzione, alta partecipazione dei lavoratori ai maggiori benefici, elevato grado di pianificazione, mercati molto vasti, servizio scolastico per tutti sino a 18 anni.

In tal modo Lei ha formulato con molta chiarezza i dati essenziali della questione. Ma questa questione pone un problema politico tassativo, una scelta assoluta e pregiudiziale. L'Italia non ha le dimensioni del problema della automazione (e dei processi corrispondenti di una politica di sviluppo delle fonti di energia, quindi del problema atomico). Non ha nemmeno le dimensioni adatte per portare la sua economia al livello di elasticità, e di forza, necessario per creare le premesse di politiche economiche di questo genere (livello di formazione dei capitali, efficiente organizzazione della produzione e della distribuzione, investimenti nei settori scolastico, ricerca ecc.). Lessi il rapporto McKinney sulla situazione atomica negli Usa. Ma non è nemmeno il caso di fare esempi: l'economia italiana (come la francese del resto, e persino, su certi problemi, quella tedesca) perde continuamente terreno perché non ha le dimensioni adatte a contenere lo sviluppo economico moderno. A fatica è entrata nel primo periodo della rivoluzione industriale (grandi produzioni di serie) e non l'ha compiuto, tant'è che ha depennato, ad es., la produzione di aeroplani pesanti.

È il problema delle dimensioni del mercato. Normalmente, questo problema vien considerato da un punto di vista economico. Ma è uno strano errore. È un problema soltanto politico. Non è nemmeno necessario essere socialisti per sapere che c'è un mercato dove c'è una pianificazione, cioè dove c'è un potere politico. Da quando è stata abbandonata la convertibilità oro delle monete, dappertutto c'è pianificazione (tecnicamente, il problema sociale poi è vedere per conto di chi). Per mio conto, sono

convinto che anche l'epoca della convertibilità oro non era l'epoca dell'automatismo dei mercati, ma della politica imperiale (liberista) britannica. Ma questa è una questione storica. Oggi il fatto è indubitabile. Il mercato americano, che una certa ideologia definisce liberista per mascherare la situazione, è in realtà un mercato pianificato da molti centri di produzione (le grandi concentrazioni economiche private più lo stesso governo federale come uno dei poteri economici).

Naturalmente, ci sono contrattazioni internazionali. Ma essenzialmente si tratta di baratti tra diverse economie, non del campo di uno sviluppo economico, non dell'area di una divisione del lavoro. Il campo della politica economica, quindi dello sviluppo economico, è quello definito dai poteri politici, cioè dagli Stati. Ogni Stato determina un mercato, e man mano che crescono le necessità di intervento dello Stato (o dei poteri economici della sua area, come le grandi concentrazioni private negli Usa; o, in Francia, la sorda congiura della mostruosa somma di piccoli interessi: la fonte, oggi, del poujadismo) vale la legge: tanto cresce l'integrazione nazionale quanto cresce la disintegrazione internazionale.

Non si tratta, evidentemente, di questioni poste dall'appartenenza a questa o quella ideologia politica. Si tratta piuttosto della natura della situazione, cioè d'una cosa che dovrebbe dire qualcosa a tutti, indipendentemente dal colore politico. Ma questa situazione pone questa scelta: o si tenta di mettere in piedi un mercato di dimensioni sufficienti, o si accetta di divenire una area sottosviluppata. Naturalmente non basta avere il mercato di dimensioni sufficienti; bisogna averlo, e fare una certa politica, ma bisogna averlo, perché altrimenti non si può fare che la politica della miseria, cioè della decadenza generale, perché quando si decade, si decade socialmente.

Bene, avere un mercato significa avere un potere politico su una area. Noi abbiamo l'Italia, cioè un potere politico sull'area italiana. Non basta. Chi limita la sua azione politica alla gestione del potere politico in Italia sta dentro la tendenza fatale ed irreversibile verso l'avvenire di area sottosviluppata del sistema mondiale. Il guaio è che l'azione normale dei partiti è proprio la gestione (o il tentativo di futura gestione mediante l'opposizione) dei poteri politici che ci sono. Il guaio è che l'azione politica per creare un potere politico su una area nuova è difficilissima, perché

deve essere esercitata per molto tempo al di fuori dei normali incentivi politici (niente onori, niente cariche, niente posti di consigliere comunale, di deputato al parlamento, niente soddisfazioni di leadership riconosciute in qualche area, locale o nazionale); e senza i normali contributi economici degli interessi sociali (non dico dei capitalisti, degli interessi sociali in genere, cioè anche quelli proletari che poco o tanto sostengono i partiti di sinistra, i sindacati ecc.). Per questo non ci potrà essere azione politica per mettere in piedi un potere politico su una area nuova senza l'intervento delle élite del lavoro e dell'intelligenza, se queste élite comprenderanno che siamo di fronte ad un problema politico eccezionale, sul quale deve essere detta con fermezza la verità contro la tendenza fatale dei partiti ad occuparsi della sola gestione del potere politico che c'è.

Il problema, in sostanza, è europeo. Politicamente è il problema di chi può fare, e come si può fare, l'Europa. Non posso trattarlo in una breve lettera. Voglio limitarmi a dirLe che non si può fare, come pretendono ora i governi dei paesi della Ceca, un mercato comune senza mettere in piedi prima lo strumento della creazione, e del governo, di un mercato comune, cioè un potere politico. I nostri governi cascano nella sciocchezza di pensare mitologicamente ad un mercato che dovrebbe essere insieme uno e sestuplo: il mercato comune senza il suo Stato, ed i sei Stati con tutti i loro poteri, cioè, di fatto, i sei mercati. Ed ancora a dirLe che non c'è altro mezzo (è una conclusione cui siamo pervenuti dopo lunghe meditazioni, e lotte contro gli «europeisti» governativi) per fare un potere politico statale nuovo all'infuori di una Costituente, che per essere europea dovrebbe essere la Costituente del popolo europeo. In sostanza valgono, con lo stesso rigore con cui valgono i giudizi di fatto, queste formule. Avere un mercato significa avere uno Stato. Lo Stato italiano non ha la misura dello sviluppo economico moderno. Per avere un mercato all'altezza (dimensioni) dello sviluppo economico moderno bisogna mettere in piedi un potere politico su una area vasta almeno quanto quella dei paesi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (incidentalmente, ridotta oggi, per la sua carenza di potere politico reale, a fare la funzione di foglia di fico dell'azione del vecchio cartello). Il potere politico su una area europea non può essere che una federazione (divisione vera della sovranità tra un governo federale e gli Stati federati). L'azione politica per met-

tere in marcia la costruzione di una federazione non può essere che una azione che metta in moto una forza costituente, l'atto politico con il quale si può realizzare una federazione non può essere che quello di una Assemblea costituente. Per noi, oggi, in Europa, la Costituente del popolo europeo, legittimo titolare democratico e popolare di affari politici europei.

La piena esperienza di queste formule, semplici e vere a prima vista, è lunga. Perché mentre esse sono chiare, tanti sono i pregiudizi che distolgono dal pensarle efficacemente (ed è fatale, normalmente la politica si occupa, per secoli, di alzare o abbassare questa o quella parte dentro uno Stato che c'è, non di costruire un nuovo Stato su una nuova area).

Non Le ho scritto per il piacere personale di comunicarLe certe idee. I federalisti (che nessuno conosce, e che tutti scambiano per degli utopisti, o delle code atlantico-governative, mentre il loro giornale è alla opposizione dal tempo della Ueo, cioè dalla truffa di chiamare Unione una alleanza militare, persino inutile sul suo terreno, quello della forza, perché l'Ueo è un fantasma) vogliono porre il problema della Costituente, e tentano di farlo sperimentando una complessa azione con la formula «Congresso permanente del popolo europeo». I federalisti sono convinti che la loro azione fallirà se non riusciranno a svegliare le élite del lavoro e dell'intelligenza, che sono gli unici settori disponibili per avviare questo problema. Le ho dunque scritto per conoscere il suo parere, per avere la possibilità di presentarLe i nostri progetti d'azione, per avere, in sostanza, un dialogo. Lei pone, dunque si pone, il problema della automazione, che va di pari passo con quello atomico. Con queste visuali, si piglia coscienza del processo delle cose, delle pregiudiziali obiettive da cui cavare le regole d'azione politica. L'elevazione della condizione operaia, ed il suo superamento intravedibile nei moderni rapporti della produzione, debbono essere misurati in rapporto a questo processo delle cose. Come Lei dice, le teorie classiche o marxiste, parietane o keynesiane, apologetiche o rivoluzionarie, cozzano con la realtà di fatto. Ciò non vuol dire che dobbiamo abbandonarci al processo delle cose; al contrario, vuol dire che dobbiamo fondare gli schemi nuovi capaci del governo di questo processo. Questa realtà di fatto, questo processo delle cose, che nessuno schema ideologico fermerà, potrà essere fermato dalla mancanza del possesso delle condizioni adatte. Esso non si incanala dapper-

tutto: è ricevuto, per così dire, da grandi letti, da argini forti; è formato, è deviato, è spento, da piccoli letti. Qui letti ed argini sono gli Stati, e le loro misure.

Con sconforto si assiste alla lunga disputa ideologica, nella quale gli uomini della sinistra da cinquant'anni discutono sulle idee pure, ed ormai, dobbiamo dirlo, su chiacchiere pure: massimalismo e riformismo, leninismo e laburismo, vie nazionali e via russa. Questa interminabile discussione sul metodo, sempre più degenerata nel problema della propria anima, ha fatto dimenticare al marxismo, proprio al marxismo, che ci si deve misurare in rapporto allo sviluppo materiale dei rapporti della produzione. Il mondo muta, nel suo mutare obiettivo ha aperto, sta aprendo, nei rapporti materiali della produzione, la possibilità reale del superamento dello sfruttamento sociale di classe. Gli ideologi della politica discutono sull'anima del socialismo, e da cinquant'anni, nell'Europa occidentale continentale, non ci hanno dato un governo di sinistra in regime democratico. Sono sorpassati dalle cose, non sanno che oggi la crisi è dello Stato, non sanno che mutando il governo di uno Stato, come l'italiano, od il francese, non si modificano in senso progressivo i rapporti della produzione, ma si cambiano soltanto le etichette su rapporti che restano stagnanti.

Confinato nello Stato italiano (la via nazionale del socialismo!) il socialismo, proprio per il cozzo con la realtà delle cose, si riduce, è doloroso dirlo, ad una truffa rispetto al proletariato. L'avvenire del proletariato, e meglio detto ormai del popolo, se ci mettiamo sulla strada obbiettiva del superamento della condizione operaia, è di fronte ad una scelta assoluta: la disponibilità di un grande mercato, cioè, politicamente, la fondazione degli Stati Uniti d'Europa.

Naturalmente, Le ho scritto perché i federalisti hanno ben pochi mezzi di intervento politico, e quindi debbono valersi anche di questi ingenui mezzi volontaristici. Se il problema La interessa, sono a sua disposizione per fare qualcosa. Se non La interessa, consideri queste righe come la lettera di un lettore che ha apprezzato il suo serio discorso sulla automazione.

Con ossequio

P.S. Per un elementare dovere di presentazione Le dirò che mi occupo attivamente della organizzazione della lotta per l'Europa. Ben poca (dovrei dire nessuno, perché si contano sulle dita

di una mano) gente seria se ne occupa a fondo. Per questo ho incarichi direttivi a vari livelli, locali e centrali. In particolare, con gli amici milanesi mi occupo del tentativo, che faremo appunto anche a Milano, di mettere in piedi le prime piccole radici di una vita politica europea costituente con la formula d'azione «Congresso del popolo europeo».